

Lorenzo Tommasini
*Educazione e utopia. Franco Fortini
docente a scuola e all'università*

“Quodlibet Studio. Quaderni dell’«Ospite ingrato»”,
Macerata, Quodlibet, 2023, 320 pp.

Lorenzo Tommasini rivede e amplia la sua tesi di dottorato, già inserita all’interno di un progetto di ricerca del Fondo Nazionale Svizzero e basata anche su materiale inedito conservato presso l’Archivio Franco Fortini della Biblioteca Umanistica dell’Università di Siena. Colma così un vuoto nella critica fortiniana, che al tema ha dedicato solo interventi sporadici e parziali, con un obiettivo chiaro: dimostrare che l’insegnamento – dal 1964 al 1970 negli istituti tecnici, mentre per i successivi dodici anni accademici presso l’Università di Siena – è esperienza centrale nella vita e nella riflessione di Fortini; egli la intreccia con la produzione poetica e saggistica e la sceglie come osservatorio privilegiato di quegli anni delicati della storia culturale, non solo italiana, che hanno per protagonisti proprio i giovani. Tra scuola e università, poi, Fortini individua un percorso progressivo – per gli studenti ma anche per sé – e alla prima torna sistematicamente anche quando è immerso nella seconda.

Il testo è diviso in due parti: l’una intitolata “Anni duri, ma tra i migliori. L’esperienza dell’insegnamento e la riflessione sull’educazione di Franco Fortini”, costituita da cinque capitoli; l’altra, “«Nei bui chiostrini». Temi e forme dei corsi universitari”, da quattro capitoli. Precede un’introduzione; seguono una conclusione e un’appendice con le fonti archivistiche consultate. La differenza più evidente fra le due parti è nell’impostazione di fondo: di più ampio respiro quella di apertura, più circoscritta quella specificamente dedicata all’università. Lo si nota fin

dai titoli che in un caso investono il tema complessivo dell'educazione, il rapporto tra le generazioni, la forma stessa dei testi didattici; nell'altro rilevano argomenti e questioni affrontati nei corsi, dal realismo al binomio ordine/disordine quale chiave di lettura del primo Novecento ai classici. Come a delineare prima il quadro variegato delle riflessioni che l'insegnamento sollecita, per verificarne poi la trasposizione nelle concrete pratiche didattiche. Del resto la circolarità tra teoria e prassi, tra studio della letteratura e trasmissione delle conoscenze, tra custodia della tradizione e tensione verso un'eredità da consegnare si respira in ogni pagina del libro: nelle citazioni della viva voce di Fortini, nei richiami ai rapporti con Gramsci e il marxismo, nelle tante declinazioni dell'insegnamento anche in spazi alternativi alle aule.

Alla scuola Fortini arriva per caso quando nel 1964, a quarantasette anni, si ritrova licenziato da Olivetti e da Einaudi, le due principali esperienze formative che lo conducono l'una al mondo della fabbrica, l'altra a quello dell'editoria. Tommasini le affronta velocemente per dimostrare che entrambe influenzano lo scrittore toccando le sue corde più sensibili (il confronto dell'intellettuale borghese con la società industrializzata e il compito di orientare il dibattito culturale del paese); allo stesso modo da entrambe egli si allontana perché, in due episodi specifici, si oppone alla linea di condotta dei rispettivi organi di dirigenza: si schiera a favore della rivolta in fabbrica dopo l'attentato a Togliatti del 1948 in Olivetti e a favore della pubblicazione del saggio di Goffredo Fofi *L'immigrazione meridionale a Torino* nel 1963 in Einaudi. Due rotture che – al di là delle non trascurabili conseguenze economiche personali e familiari – assumono un evidente valore simbolico, delineando il profilo di un intellettuale-contro non per una contestazione fine a sé stessa, ma «per posizionarsi» nel mondo e così necessariamente compiere «una scelta di campo» (29).

L'arrivo nella scuola è interpretato da Fortini stesso: «Fu una regressione sociale e una promozione morale» (28). Si tratta di una di quelle sintesi potenti che Giulio Nascimbeni riconosce come frutto della «tendenza alla definizione secca, alla formula, allo "slogan"» (29) e che spingono saggiamente Tommasini a cedere spesso la parola a Fortini con citazioni lunghe ed efficaci, mai semplici né lineari. Il ragionamento

fortiniano, infatti, procede preferibilmente per distinzioni e articolazioni interne, che costringono il lettore a rallentare per cogliere differenze eclatanti o sfumature sottili. È forse per questo che in più di un caso l'autore del volume si preoccupa di riprendere e sintetizzare i brani riportati, anche se a tratti finisce per prodursi in ulteriori partizioni logiche non del tutto necessarie.

La prima parte è una cavalcata tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta in cui si alternano testimonianze di studenti, testi diaristici, seminari, saggi: il risultato è un doppio sguardo che illumina sia il mondo della scuola che la realtà sociale culturale e politica del paese. Da una parte infatti emergono la figura di un professore eccentrico che svolge in un modo fuori dall'ordinario anche funzioni ordinarie (ad esempio telefona agli alunni mentre, a casa, ne corregge i compiti); le contraddizioni di una formazione cui si chiede allo stesso tempo di essere professionalizzante e di configurare una più ampia «*Bildung* umanistica» (42); il senso di dissoluzione dell'istituzione scolastica accelerata dalla contestazione studentesca. Dall'altra parte scorrono, dietro le questioni tecniche, considerazioni più ampie. L'evoluzione del rapporto tra le generazioni, ad esempio, con il drammatico apice del Sessantotto, impone di riflettere sui concetti di memoria tradizione e autorità. Una questione apparentemente settoriale e un po' pedante come quella dei libri di testo assume un risvolto socio-politico importante: un'antologia scolastica o poetica, infatti, in quanto selezione di brani, esprime una visione del mondo con la quale il giovane è chiamato a confrontarsi. Infine, un'esperienza rivoluzionaria come quella di don Milani – il cui merito è di aver posto l'attenzione su una causa più grande della contingente situazione di partenza – presenta anche il limite di aver optato per una impostazione «assoluta» (93) che non porta a una critica radicale del sistema e manca di una prospettiva politica. Scuola e università, quindi, sono un luogo-sintesi di essenziali dinamiche sociali e culturali e l'insegnamento è «un aspetto della militanza intellettuale e politica» (così Velio Abati, 48).

Di fronte a una situazione tanto complessa Fortini propone antidoti sicuri che, di nuovo con formule di tutta evidenza, definisce come l'«ecologia dell'immaginario» (59) o le «quote di silenzio» (62) contro la

confusione dei saperi e delle parole, indicando una via maestra, quella della riduzione, che spiega così: «Non basta lottare contro l'inquinamento delle parole e delle notizie. Anche se in questa maniera le esortazioni sono inutili, bisognerà dire: *dobbiamo lottare contro la dissipazione, la verbalizzazione, la ridondanza, il rumore di fondo prodotto dalla molteplicità*» (58). Una lezione di estrema attualità in un mondo che sommerge di dati e in una scuola e in un'università che sommergono di nozioni, spesso difficilmente spendibili ed autoreferenziali. Non è un caso, forse, che il capitolo che chiude questa prima parte porti nel titolo ("Farsi coraggio. Forme minime di resistenza educativa") e nei contenuti («Fortini non crede più nell'organizzazione della cultura», 143; «Fortini voleva passare a qualcosa di pratico [...]. Il compito non viene accolto [...]», 146-147) note di delusione rispetto alle quali «l'auspicio che il lavoro comune possa elaborare qualcosa che oltrepassi i ristretti limiti del gruppo e possa essere d'esempio anche per altri» (146) suona come la più chiara esplicitazione di quell'aspetto 'utopistico' di cui si parla nel titolo dell'intero volume.

Con il passaggio alla seconda parte si entra, fase per fase, nell'officina dell'insegnamento universitario di Fortini: dalla riflessione sullo statuto della critica letteraria alla scelta degli argomenti, dagli appunti preparatori delle lezioni alle modalità di svolgimento, dal percorso complessivo dell'intero anno accademico all'analisi testuale mirata e dettagliata. Si tratta di un materiale molto abbondante e di difficile organizzazione; il capitolo dedicato al realismo, ad esempio, benché si apra con un paragrafo intitolato "Fortini tra Lukàcs e Auerbach", affronta prevalentemente la lettura del secondo spiegando però la predilezione per il primo; in mezzo ai paragrafi dai titoli esplicitamente 'tematici' ("Appunti su Fortini e l'avanguardia", "«La Voce» attraverso «Officina»", "L'antologia sul Movimento Surrealista") ne compaiono altri dai titoli freddamente neutri perché non 'etichettabili' ("Due scritti della seconda metà degli anni Settanta", "Una tarda testimonianza", "Il doppio corso del 1976-77 e 1977-78"). Il filo conduttore del lavoro di Fortini, però, così come quello del commento di Tommasini è chiarissimo e – in piena coerenza con la prima parte – consiste proprio nella capacità di tenere insieme l'osservazione tecnica sulla didattica e quella più estesa sull'intera

società. Questo è evidente quando Fortini affronta questioni preliminari e metodologiche: interrogarsi sull'utilità della critica letteraria è domanda ineludibile «nell'epoca della "crisi d'identità" delle discipline umanistiche» (153); alla diffusione della «civiltà della recensione» si deve rispondere ponendosi «con la mente e il dito sulle parole di una pagina, per il tempo necessario a capire; e poi chiudere il libro per volgersi da quello al discorso delle cose» (154); lo studio delle varianti ha senso se esse, in quanto frutto della scelta dell'intellettuale su «cosa conservare», diventano un «prendere posizione rispetto alla storia e alla società» (169). La stessa chiave di lettura traspare nell'interpretazione dei singoli autori e testi: per individuare una sua via di realismo, Fortini chiama in causa la scuola di Francoforte e la sua analisi del rapporto tra l'arte e i meccanismi dell'industria culturale; ai Vociani – studiati sia nelle loro opere, sia nell'interpretazione della critica – riconosce il merito di aver proposto «un rinnovamento *culturale*, ossia *morale* e *civile*», presa coscienza della realtà sociale e cercata una forma di intervento in essa (227); infine, i classici degli ultimi anni di insegnamento – Manzoni-Tasso-Leopardi-Dante (in quest'ordine nel volume) – sono affrontati all'interno del loro contesto storico-politico-letterario, assolvendo così alla funzione più profonda dello studio del passato, quella di attivare «un duplice movimento temporale» del presente verso il passato e del presente verso il futuro (259-260).

È in queste ultime riflessioni che emerge tutta l'urgenza, a tratti velata di disperazione, «di lasciare un'eredità che altrimenti si perderebbe» (nelle parole di Paolo Giovannetti, 292). È un monito che tocca chi è impegnato nell'insegnamento, scolastico o universitario che sia, ma che forse va esteso a chiunque lasci spazio nella sua vita allo studio, della realtà come delle tante discipline, e non intenda sottrarsi alla responsabilità di tradurre quanto impara in una testimonianza per i più giovani.

L'autrice

Daniela Santacroce

Daniela Santacroce insegna materie letterarie e latino nei licei da più di vent'anni. Attualmente è dottoranda presso Sapienza (Roma) e studia i rapporti tra Italo Calvino e la scuola. Sono già stati pubblicati o sono in corso di pubblicazione suoi contributi sull'edizione scolastica del *Barone rampante*, sulla presenza di Gadda nell'antologia Zanichelli *La lettura* e sull'antologia per le medie *La vita* di Natalia Ginzburg.

Email: daniela.santacroce@uniroma1.it

La recensione

Data invio: 15/03/2024

Data accettazione: 30/04/2024

Data pubblicazione: 30/05/2024

Come citare questa recensione

Santacroce, Daniela, "Lorenzo Tommasini, *Educazione e utopia*. Franco Fortini docente a scuola e all'università", *Altri mondi possibili (teoria, narrazione, pensiero)*, Eds. P. Del Zoppo – G. Fiordaliso – A. Cifariello – E. De Blasio, *Between*, XIV.27 (2024): 761-766, www.betweenjournal.it.